

LA POTENZA DEL PENSIERO THE POTENCY OF THOUGHT

Tradução de Carolina Pizzolo Torquato¹

Giorgio Agamben*

ABSTRACT

The concept of potency has, in the occidental philosophy, a long history and, at least from Aristotle, it occupies a central place of it. In this article, Giorgio Agamben shows us how Aristotle looked for exhaustingly to collate with the ambiguities and the aporias of his theory of the potency. The figure of the potency that he extracts of this reading compels us to not only rethink the relation between the potency and the act, between possible and real, but the understanding of the alive being is all that must be revoked in question, if is truth that the life must be thought as a potency that incessantly exceeds its forms and its accomplishments.

Keywords: Potency. Act. Aristotle.

A POTÊNCIA DO PENSAMENTO

RESUMO

O conceito de potência tem, na filosofia ocidental, uma longa história e, pelo menos a partir de Aristóteles, ocupa um lugar central dentro dela. Neste artigo, Giorgio Agamben mostra-nos como Aristóteles procurou confrontar-se exaustivamente com as ambigüidades e as aporias da sua teoria da potência. A figura da potência que ele extrai dessa leitura obriga-nos a repensar não apenas a relação entre a potência e o ato, entre o possível e o real, mas é toda a compreensão do ser vivo que deve ser revogada em questão, se é verdade que a vida deve ser pensada como uma potência que excede incessantemente as suas formas e as suas realizações.

*Palavras-chave: Potência. Ato. Aristóteles.*²

* Professor doutor de Estética na Universidade de Verona, Itália; e professor de Filosofia no Collège International de Philosophie em Paris e na Universidade de Macerata, na Itália

CHE COSA SIGNIFICA: “IO POSSO” ?

Il concetto di potenza ha, nella filosofia occidentale, una lunga storia e, almeno a partire da Aristotele, occupa in essa un posto centrale. Aristotele oppone – e, insieme, lega – la potenza (*dynamis*) all’atto (*energeia*) e questa opposizione, che traversa tanto la sua metafisica che la sua fisica, è stata da lui trasmessa in eredità prima alla filosofia e poi alla scienza medievale e moderna. Se ho scelto di parlarvi del concetto di potenza, ciò è perché il mio scopo non è semplicemente storiografico. Non si tratta, per me, di ridare attualità a categorie filosofiche da tempo cadute in oblio; sono convinto, al contrario, che questo concetto non abbia mai cessato di operare nella vita e nella storia, nel pensiero e nella prassi di quella parte dell’umanità, che ha accresciuto e sviluppato a tal punto la sua *potenza*, da imporre su tutto il pianeta il suo *potere*. Piuttosto, seguendo il consiglio di Wittgenstein, secondo il quale i problemi filosofici diventano più chiari se li riformuliamo come domande sul significato delle parole, potrei enunciare il tema della mia ricerca come un tentativo di comprendere il significato del sintagma “io posso”. Che cosa intendiamo dire quando diciamo: “io posso, io non posso”?

Nella breve introduzione premessa alla raccolta *Requiem*, Anna Achmatova racconta come queste poesie sono nate. Erano gli anni della Ezovschina e da mesi la poetessa faceva la fila davanti alla prigione di Leningrado, sperando di aver notizie di suo figlio, arrestato per delitti politici. Con lei, stavano in fila decine di altre donne, che si ritrovavano ogni giorno nello stesso luogo. Una mattina, una di queste donne

O QUE SIGNIFICA: “EU POSSO”?

O conceito de potência tem, na filosofia ocidental, uma longa história e, pelo menos a partir de Aristóteles, ocupa um lugar central dentro dela. Aristóteles opõe – e, ao mesmo tempo, vincula – a potência (*dynamis*) ao ato (*energeia*) e essa oposição, que atravessa tanto a sua metafísica quanto a sua física, foi transmitida por ele como hereditariedade primeiro à filosofia e depois à ciência medieval e moderna. Se decidi falar-lhes do conceito de potência, é porque o meu objetivo não é simplesmente historiográfico. Não se trata, para mim, de dar novamente atualidade a categorias filosóficas há muito caídas no esquecimento; estou convicto, ao contrário, de que esse conceito nunca parou de operar na vida e na história, no pensamento e na práxis daquela parte da humanidade que ampliou e desenvolveu de tal forma a sua “potência”, a ponto de impor o seu “poder” a todo o planeta. Antes, seguindo o conselho de Wittgenstein, segundo o qual os problemas filosóficos tornam-se mais claros se os reformulamos como perguntas sobre o significado das palavras, eu poderia enunciar o tema da minha pesquisa como uma tentativa de compreender o significado do sintagma “eu posso”. O que pretendemos dizer quando dizemos: “eu posso, eu não posso”?

Na breve introdução à coletânea *Requiem*, Anna Achmatova conta como aquelas poesias nasceram. Eram os anos da Ezovschina e havia meses a poetisa fazia fila em frente à prisão de Leningrado com a esperança de ter notícias do seu filho, preso por delitos políticos. Junto dela, estavam na fila dezenas de outras mulheres que se reencontravam todos os dias no mesmo lugar. Numa

la riconobbe e le rivolse quest' unica domanda: "può lei dire questo"? Achmatova tacque per un istante e poi, senza sapere perché, si trovò sulle labbra la risposta: "sì, io posso".

Mi sono chiesto molte volte che cosa Achmatova intendesse dire. Forse che aveva un così grande talento poetico, che sapeva maneggiare con tanta abilità il linguaggio, da poter descrivere quell'esperienza così atroce, così difficile da dire? Non lo credo, non era questo che voleva dire. Viene per ciascun uomo il momento in cui egli deve pronunciare questo "io posso", che non si riferisce ad alcuna certezza nè ad alcuna capacità specifica, e che tuttavia lo impegna e mette in gioco interamente. Questo "io posso" al di là di ogni facoltà e di ogni saper fare, quest' affermazione che non significa nulla pone immediatamente il soggetto di fronte all' esperienza forse più esigente – e, tuttavia, ineludibile – con cui gli sia dato di misurarsi: l'esperienza della potenza.

CHE COS' È UNA FACOLTÀ?

"Vi è, però, un' aporia: perché non vi è sensazione dei sensi stessi (*ton aistheseon aisthesis*)? Perché, in assenza di oggetti esterni, essi non procurano sensazione, pur avendo in sé il fuoco, l' acqua e gli altri elementi di cui vi è sensazione? Ciò avviene perché la facoltà sensitiva (*to aisthetikon*) non è in atto, ma solo in potenza (*dynamei monon*). Per questo essa non prova sensazione, così come il combustibile non brucia da sé, senza un principio di combustione; altrimenti consumerebbe se stesso e non avrebbe bisogno di fuoco esistente in atto (*entelecheiai ontos*)".

manhã, uma dessas mulheres a reconheceu e lhe fez esta única pergunta: "a senhora pode dizer isto"? Achmatova ficou muda por um instante e depois, sem saber por que, deparou-se com a resposta nos lábios: "sim, eu posso".

Perguntei-me muitas vezes o que Achmatova pretendia dizer. Talvez que tivesse um talento poético tão grande, que soubesse manejar com tanta habilidade a linguagem, a ponto de poder descrever aquela experiência tão atroz, tão difícil de dizer? Não acredito, não era isso que ela queria dizer. Chega para todo homem o momento em que ele deve pronunciar este "eu posso", que não se refere a uma certeza nem a uma capacidade específica, e que, no entanto, o compromete e o coloca inteiramente em jogo. Este "eu posso" além de qualquer faculdade e de qualquer *savoir-faire*, essa afirmação que não significa nada, coloca o sujeito imediatamente diante da experiência talvez, mais exigente – e, no entanto, ineludível – com a qual lhe seja dado medir-se: a experiência da potência.

O QUE É UMA FACULDADE?

"Há, porém, uma aporia: por que não há sensação dos próprios sentidos (*ton aistheseon aisthesis*)? Por que, na ausência de objetos externos, eles não provocam sensação, mesmo tendo em si o fogo, a água e os outros elementos dos quais há sensação? Isso ocorre porque a faculdade sensitiva (*to aisthetikon*) não é em ato, mas apenas em potência (*dynamei monon*). Por isso ela não sente sensação, assim como o combustível não queima por si só, sem um princípio de combustão; do contrário consumiria a si mesmo e não precisaria de fogo existente em ato (*entelecheiai ontos*)".

Noi siamo così abituati a rappresentarci la sensibilità come una facoltà dell' anima, che questo passo del *De anima* (417a 2-9) non sembra porci problemi. Il vocabolario della potenza è penetrato così profondamente in noi, che non ci accorgiamo che, in queste righe, appare per la prima volta un problema fondamentale, che, come tale, emerge alla luce nella storia del pensiero occidentale solo in alcuni momenti decisivi (nel pensiero moderno, uno di questi momenti è l'opera di Kant). Questo problema – che è il problema originale della potenza- si enuncia nella domanda: “che significa avere una facoltà? In che modo qualcosa come una ‘facoltà’ esiste?”

La greca arcaica non concepiva la sensibilità, l'intelligenza (o, ancor meno, la volontà) come delle “facoltà” di un soggetto. La stessa parola *aisthesis* è, nella sua forma, un nome di azione in *-sis*, che esprime un' attività reale. Come può, allora, una sensazione esistere in assenza di sensazione, una *aisthesis* esistere allo stato di anestesia? Queste domande ci introducono immediatamente nel problema di quel che Aristotele chiama *dynamis*, potenza (un termine rispetto al quale sarà bene ricordare che esso significa tanto potenza che possibilità e che i due significati non andrebbero mai disgiunti, come purtroppo avviene nelle tradizioni moderne). Quando diciamo che un uomo ha la ‘facoltà’ di vedere, la ‘facoltà’ di parlare (o, come Hegel scrive e Heidegger ripeterà a suo modo, la ‘facoltà’ della morte), quando affermiamo semplicemente “questo non è nelle mie facoltà”, ci muoviamo già nella sfera della potenza. Il termine ‘facoltà’ esprime, cioè, il modo in cui una certa attività è separata da se stessa

Nós estamos tão acostumados a representar a sensibilidade como uma faculdade da alma, que esse fragmento do *De anima* (417a 2-9) não nos parece colocar problemas. O vocabulário da potência penetrou tão profundamente em nós que não nos damos conta de que, naquelas linhas, aparece pela primeira vez um problema fundamental que, como tal, vem à luz, na história do pensamento ocidental, apenas em alguns momentos decisivos (um desses momentos, no pensamento moderno, é a obra de Kant). Esse problema – que é o problema original da potência – enuncia-se na pergunta: “o que significa possuir uma faculdade? De que forma algo como uma ‘faculdade’ existe?”

A Grécia arcaica não concebia a sensibilidade, a inteligência (ou, menos ainda, a vontade) como “faculdades” de um sujeito. A própria palavra *aisthesis* é, na sua forma, um nome de ação em *-sis*, que expressa uma atividade real. Como pode existir, portanto, uma sensação na ausência de sensação, uma *aisthesis* no estado de anestesia? Essas perguntas nos introduzem imediatamente no problema daquilo que Aristóteles chama *dynamis*, potência (um termo – será bom lembrar – cujo significado é tanto o de potência quanto o de possibilidade, sendo que esses dois significados não deveriam jamais ser dissociados, como infelizmente acontece nas tradições modernas). Quando dizemos que um homem tem a “faculdade” de ver, a “faculdade” de falar (ou, como Hegel escreve e Heidegger repetirá a seu modo, a “faculdade” da morte), quando afirmamos simplesmente “isso não está dentro das minhas faculdades”, já nos movemos na esfera da potência. Ou seja, o termo “faculdade” exprime o modo em que uma certa atividade é separada

e assegnata a un soggetto, il modo in cui un vivente ‘ha’ la sua prassi vitale. Qualcosa come una ‘facoltà’ di sentire viene distinta dal sentire in atto affinché questo possa essere riferito in proprio a un soggetto. In questo senso, la dottrina aristotelica della potenza contiene un’ archeologia della soggettività, è il modo in cui il problema del soggetto si annuncia a un pensiero che non ha ancora questa nozione. *Exis* (da *echo*, avere), abito, facoltà è il nome che Aristotele dà a questa in-esistenza della sensazione (e delle altre ‘facoltà’) in un vivente. Ciò che è così ‘avuto’ non è una semplice assenza, ma ha, piuttosto, la forma di una privazione (nel vocabolario di Aristotele, *steresis*, privazione, è in relazione strategica con *exis*), cioè di qualcosa che attesta la presenza di ciò che manca all’atto. Avere una potenza, avere una facoltà significa: avere una privazione. Per questo la sensazione non sente se stessa, come il combustibile non brucia se stesso. La potenza è, pertanto, l’ *exis* di una *steresis*: “a volte” si legge in *Met.* 1019 b, 5-8 “il potente è tale perchè ha qualcosa, a volte perchè ne manca. Se la privazione è in qualche modo una *exis*, il potente è tale, o perchè ha una certa *exis*, o perchè ha la *steresis* di essa”.

AVERE UNA PRIVAZIONE

Che a interessare Aristotele sia questa seconda forma della potenza (l’ avere una privazione), è evidente nel passo del *De anima* che segue quello da cui abbiamo preso le mosse. Aristotele distingue qui (417 a 21 sq.) una potenza generica, che è quella secondo cui diciamo che un bambino ha la potenza della scienza, o che è in potenza architetto o capo di stato, dalla

de si mesma e destinada a um sujeito, o modo em que um ser vivo “tem” a sua práxis vital. Algo como uma “faculdade” de sentir é distinta do sentir em ato, a fim de que isso possa ser referido propriamente a um sujeito. Nesse sentido, a doutrina aristotélica da potência contém uma arqueologia da subjetividade, é a forma com a qual o problema do sujeito se anuncia a um pensamento que ainda não tem essa noção. *Exis* (de *echo*, ter), hábito, faculdade é o nome que Aristóteles dá a essa in-existência da sensação (e das outras “faculdades”) em um ser vivo. Aquilo que é assim “tido” não é uma simples ausência, mas tem na realidade a forma de uma privação (no vocabulário de Aristóteles, *steresis*, privação, está estrategicamente relacionada com *exis*), ou seja, de algo que atesta a presença daquilo que falta no ato. Ter uma potência, ter uma faculdade significa: ter uma privação. Por isso a sensação não sente a si mesma, como o combustível não queima a si mesmo. A potência é, portanto, a *exis* de uma *steresis*: “às vezes”, lê-se em *Met.* 1019 b, 5-8, “o potente é tal porque tem algo, às vezes porque lhe falta algo. Se a privação é de uma certa forma uma *exis*, o potente é tal ou porque tem uma certa *exis*, ou porque tem a *steresis* dela”.

TER UMA PRIVAZÃO

Que interesse a Aristóteles essa segunda forma da potência (ter uma privação) é evidente na passagem do *De anima* que segue aquela da qual pegamos a deixa. Aristóteles distingue aqui (417 a 21 sq.) uma potência genérica – que é aquela segundo a qual dizemos que uma criança tem a potência da ciência, ou que é um arquiteto ou chefe de Estado em potência – da potência que compete a quem já tem a *exis* corres-

potenza que compete a chi ha già la *exis* corrispondente a quel certo sapere o a quella certa abilità. E' in questo secondo senso che si dice che l'architetto ha la potenza di costruire anche quando non sta costruendo, o che il suonatore di cetra ha la potenza di suonare anche quando non suona. La potenza che è qui in questione differisce essenzialmente dalla potenza generica che compete al bambino. Il bambino, scrive Aristotele, è potente nel senso che dovrà subire un'alterazione attraverso l'apprendimento; colui che già possiede una tecnica, invece, non deve subire un'alterazione, ma è potente a partire da una *exis*, che può non mettere in atto oppure attuare, passando da un non essere in atto a un essere in atto (*ek tou... me energein eis to energein* – 417 b 1). La potenza è, cioè, definita essenzialmente dalla possibilità del suo non-esercizio, così come *exis* significa: disponibilità di una privazione. L'architetto è, cioè, potente, in quanto può non-costruire e il suonatore di cetra è tale perché, a differenza di colui che è detto potente solo in senso generico e che semplicemente non può suonare la cetra, può non-suonare la cetra.

È in questo modo che Aristotele risponde, nella *Metafisica*, alla tesi dei Megarici, che affermavano, peraltro non senza buone ragioni, che la potenza esiste solo nell'atto (*energei mono dynastai, otan me energei ou dynastai* – 1046b, 29-30). Se ciò fosse vero, obietta Aristotele, noi non potremmo considerare architetto l'architetto anche quando non costruisce, né chiamare medico il medico nel momento in cui non sta esercitando la sua arte. In questione è, cioè, il *modo di essere* della potenza, che *esiste* nella forma della *exis*, della signoria su una

pondente àquele certo saber ou àquela certa habilidade. É nesse segundo sentido que se diz que o arquiteto tem a potência de construir mesmo quando não está construindo, ou que o tocador de cítara tem a potência de tocar mesmo quando não toca. A potência que está em questão aqui difere essencialmente da potência genérica que compete à criança. A criança, escreve Aristóteles, é potente no sentido de que deverá sofrer uma alteração por meio do aprendizado; aquele que já possui uma técnica, ao contrário, não deve sofrer uma alteração, mas é potente a partir de uma *exis*, que pode não colocar em ato ou atuar, passando de um não ser em ato a um ser em ato (*ek tou... me energein eis to energein* – 417b, 1). Quer dizer, a potência é definida essencialmente pela possibilidade do seu não-exercício, assim como *exis* significa: disponibilidade de uma privação. Ou seja, o arquiteto é potente enquanto pode não-construir, e o tocador de cítara é tal porque, diferentemente daquele que se diz potente apenas em sentido genérico e que simplesmente não pode tocar a cítara, ele pode não-tocar a cítara.

É desse modo que Aristóteles responde, na *Metafísica*, à tese dos Megaricos, que afirmavam, aliás, não sem boas razões, que a potência existe apenas no ato (*energei mono dynastai, otan me energei ou dynastai* – 1046b, 29-30). Se isso fosse verdade, objeta Aristóteles, nós não poderíamos considerar arquiteto o arquiteto mesmo quando não constrói, nem chamar o médico de médico no momento em que ele não está exercitando a sua arte. Isto é, está em questão o *modo de ser* da potência, que *existe* na forma da *exis*, da soberania sobre uma privação. Há uma forma, uma presença daquilo que não é em ato,

privazione. Vi è una forma, una presenza di ciò che non è in atto, e questa presenza privativa è la potenza. Come Aristotele afferma senza riserve in un passo straordinario della sua *Fisica*: “la *steresis*, la privazione, è come una forma (*eidos ti*, una specie di viso: *eidos da eidenai*, vedere)” (193b 19-20).

DEL BUIO

Una delle figure più significative di questa presenza privativa della potenza è, nel *De anima*, il buio (*skotos*). Aristotele sta trattando qui della sensazione e, in particolare, della visione (418a, 26–418b, 31). Oggetto della vista, egli scrive, è il colore, più qualcos’ altro per cui non abbiamo un nome, ma che egli suggerisce di chiamare il diafano (*diaphanes*). Il termine non si riferisce qui semplicemente ai corpi trasparenti, come l’aria o l’acqua, ma a una certa “natura” (*physis*) presente in essi e che costituisce ciò che è propriamente visibile in ogni corpo. Aristotele non definisce questa natura, ma si limita a postularne l’esistenza (*esti ti diaphanes*, vi è il diafano); egli afferma, però, che l’atto di questa natura come tale è la luce e che la tenebra ne è la potenza (418b, 9-10). E se la luce è, com’ egli aggiunge subito dopo, il colore del diafano in atto (*chroma... tou diaphanous otan ei entelecheiai diaphanes*), non sarebbe allora errato definire il buio, che è la *steresis* della luce, come il colore della potenza. In ogni caso, è una sola e stessa natura che si presenta una volta come tenebra e una volta come luce (*e gar aute physis ote men skotos ote de phos estin* – 418b, 31).

(Il luogo comune che vuole che la metafisica antica sia una metafisica

e essa presença privativa é a potência. Como Aristóteles afirma sem reservas numa passagem extraordinária da sua *Física*: “a *steresis*, a privação, é como uma forma (*eidos ti*, uma espécie de rosto: *eidos de edenai*, ver)” (193b 19-20).

DO ESCURO

Uma das figuras mais significativas dessa presença privativa da potência é, no *De anima*, o escuro (*skotos*). Aristóteles trata aqui da sensação e, particularmente, da visão (418a, 26–418b, 31). Objeto da vista, ele escreve, é a cor e mais alguma outra coisa para a qual não temos um nome, mas que ele sugere chamar de o diáfano (*diaphanes*). O termo aqui não se refere simplesmente aos corpos transparentes, como o ar ou a água, mas a uma certa “natureza” (*physis*) presente neles e que constitui aquilo que é propriamente visível em todos os corpos. Aristóteles não define essa natureza, mas se limita a postular sua existência (*esti ti diaphanes*, há o diáfano); ele afirma, porém, que o ato dessa natureza como tal é a luz e que as trevas são a sua potência (418b, 9-10). E se a luz é, como ele acrescenta logo depois, a cor do diáfano em ato (*chroma... tou diaphanous otan ei entelecheiai diaphanes*), então não seria errado definir o escuro, que é a *steresis* da luz, como a cor da potência. De qualquer forma, é apenas uma e a mesma natureza que se apresenta ora como as trevas e ora como luz (*e gar aute physis ote men skotos ote de phos estin* – 418b, 31).

(O lugar comum que sustenta que a metafísica antiga seja uma metafísica da luz não é, portanto, correto. Trata-se, na verdade, de uma metafísica do

della luce non è, dunque, esatto. Si tratta, piuttosto, di una metafisica del diafano, di questa *physis* anonima capace tanto della tenebra che della luce).

Qualche pagina dopo, parlando del senso comune, Aristotele si chiede come avviene che, mentre vediamo, noi sentiamo di vedere (*aisthanometha oti oromen*) o, mentre udiamo, sentiamo di udire. Per quanto riguarda la vista, ciò può avvenire o perché noi sentiamo di vedere con un altro senso o con la vista stessa. La risposta di Aristotele è che noi sentiamo di vedere con lo stesso senso con cui vediamo. Ciò implica, però, un'aporia: "poiché sentire con la vista significa vedere, e quel che si vede è il colore più ciò che ha il colore, allora, se ciò che vediamo è qui il vedente stesso, è necessario che il principio del vedere (*to oron proton*), sia a sua volta colorato. È chiaro, dunque, che "sentire con la vista" ha più di un significato, poichè anche quando non vediamo, distinguiamo tuttavia con la vista la tenebra dalla luce. Dunque il principio della visione è in qualche modo colorato" (425b 17-25).

In questo passo straordinario, in cui il problema della potenza mostra la sua relazione essenziale con quello dell'autoafezione, Aristotele riprende e sviluppa la domanda iniziale: "perché, in assenza di oggetti esterni, non c'è sensazione dei sensi stessi?", a cui aveva risposto affermando che ciò è perché la sensazione è in potenza, e non in atto. Le considerazioni successive permettono di comprendere meglio il significato di questa risposta. Quando non vediamo (cioè: quando la nostra vista rimane in potenza), tuttavia noi distinguiamo il buio dalla luce, vediamo, per così dire, le tenebre, come colore della visione in potenza. Il prin-

diáfano, dessa *physis* anônima capaz tanto das trevas quanto da luz).

Algumas páginas depois, falando do senso comum, Aristóteles se pergunta como se dá o fato de, enquanto vemos, sentimos que vemos (*aisthanometha oti oromen*) ou, enquanto ouvimos, sentimos que ouvimos. No que concerne à vista, isso pode acontecer ou porque sentimos ver com um outro sentido ou com a própria vista. A resposta de Aristóteles é a de que nós sentimos ver com o mesmo sentido com o qual vemos. Isso implica, porém, uma aporia: "dado que sentir com a vista significa ver, e aquilo que se vê é a cor mais aquilo que a cor tem, então, se aquilo que vemos é aqui o próprio vidente, é preciso que o princípio do ver (*to oron proton*) seja, por sua vez, colorido. É claro, portanto, que 'sentir com a vista' tem mais de um significado, já que mesmo quando não vemos, distinguiamos com a vista as trevas da luz. Portanto, o princípio da visão é de algum modo colorido" (425b 17-25).

Nessa passagem extraordinária, na qual o problema da potência mostra a sua relação essencial com o da autoafeção, Aristóteles retoma e desenvolve a pergunta inicial: "por que, na ausência de objetos externos, não há sensação dos próprios sentidos?", à qual tinha respondido afirmando que isso ocorre porque a sensação é em potência, e não em ato. As considerações seguintes permitem uma melhor compreensão do significado dessa resposta. Quando não vemos (quer dizer: quando a nossa vista permanece em potência), ainda assim nós distinguiamos o escuro da luz, vemos, por assim dizer, as trevas como cor da visão em potência. O princípio da visão "é, de alguma forma, colorido", e as suas cores são o escuro

cipio della visione “è, in qualche modo, colorato”, e i suoi colori sono il buio e la luce, la potenza e l’atto, la privazione e la presenza. Ciò significa che sentire di vedere è possibile perché il principio della visione esiste tanto come potenza di vedere che come potenza di non-vedere, e quest’ultima non è una semplice assenza, ma qualcosa di esistente, la *exis* di una privazione.

La neurofisiologia moderna sembra, su questo punto, d’accordo con Aristotele. Quando, per l’assenza di sorgenti luminose o perché teniamo gli occhi chiusi, noi non vediamo oggetti esterni, questo non significa, per la retina, l’assenza di ogni attività. Quel che avviene, al contrario, è che la mancanza di luce mette in funzione una serie di cellule periferiche dette *off-cells*, che producono quella particolare auto-afezione della retina che noi chiamiamo buio. L’oscurità è veramente il colore della potenza, e la potenza è essenzialmente disponibilità di una *steresis*, potenza di non-vedere.

POTENZA PER LA TENEBRA

Nel suo commento al *De anima*, Temistio coglie con particolare acutezza tutte le implicazioni di questo passo. “Se la sensazione non avesse una potenza tanto per l’atto che per il non-essere-in-atto, se essa fosse sempre e soltanto in atto, essa non potrebbe mai percepire il buio (*skotos*) né udire il silenzio; allo stesso modo, se il pensiero (*nous*) non fosse capace tanto del pensiero che del non-pensiero (*anoia*), non potrebbe mai conoscere il senza-forma (*amorphon*), il male, il senza-figura (*aneideon*)... Se il pensiero non avesse comunità con la potenza, non conoscerebbe la privazione (*steresis*)”.

e a luz, a potência e o ato, a privação e a presença. Isso significa que sentir ver é possível porque o princípio da visão existe tanto como potência de ver quanto como potência de não-ver, e esta última não é uma simples ausência, mas algo existente, a *exis* de uma privação. A neurofisiologia moderna parece, neste ponto, estar de acordo com Aristóteles. Quando, pela ausência de fontes luminosas ou porque estamos com os olhos fechados, não vemos objetos externos, isso não significa para a retina a ausência de todas as atividades. O que acontece, ao contrário, é que a falta de luz coloca em função uma série de células periféricas chamadas *off-cells*, que produzem aquela auto-afeção particular da retina que nós chamamos de escuro. A escuridão é realmente a cor da potência, e a potência é essencialmente a disponibilidade de uma *steresis*, potência de não-ver.

POTÊNCIA PARA AS TREVAS

Em seu comentário ao *De anima*, Temístio nota com singular perspicácia todas as implicações dessa passagem. “Se a sensação não tivesse uma potência tanto para o ato como para o não-ser-em-ato, se ela fosse sempre e somente em ato, ela não poderia jamais distinguir o escuro (*skotos*) nem ouvir o silêncio; da mesma forma, se o pensamento (*nous*) não fosse capaz tanto do pensamento quanto do não-pensamento (*anoia*), não poderia jamais conhecer o sem-forma (*amorphon*), o mal, o sem-figura (*aneideon*)... Se o pensamento não tivesse algo em comum com a potência, não conheceria a privação (*steresis*)”.

A grandeza – mas também a miséria – da potência humana está no fato

La grandezza – ma anche la miseria – della potenza umana è che essa è, anche e innanzitutto, potenza di non passare all’atto, potenza per la tenebra. Se si considera che *skotos*, nel greco omerico, è innanzitutto la tenebra che invade l’uomo al momento d e l a morte, è possibile misurare tutte le conseguenze di questa vocazione anfibia della potenza. La dimensione che essa assegna all’ uomo è la conoscenza della privazione, cioè nulla di meno che la mistica come fundamento secreto di ogni suo sapere e di ogni suo agire (l’idea medievale di un *Aristoteles mysticus* mostra qui la sua pertinenza). Se la potenza fosse, infatti, soltanto potenza di vedere o fare, se essa esistesse come tale solo nell’atto che la realizza (e una tale potenza è quella che Aristotele chiama naturale e assegna agli elementi e agli animali alogici), allora noi non potremmo mai fare esperienza dell’oscurità e dell’anestesia, non potremmo mai conoscere e, quindi, dominare, la *steresis*. L’uomo è il signore della privazione, perchè più di ogni altro vivente egli è, nel suo essere, assegnato alla potenza. Ma ciò significa che egli è, anche, consegnato e abbandonato ad essa, nel senso che ogni suo poter agire è costitutivamente un poter non-agire, ogni suo conoscere un poter non conoscere.

OGNI POTENZA È IMPOTENZA

È nel libro *theta* della *Metafisica* che Aristotele ha cercato di misurarsi nel modo più esaustivo con le ambiguità e le aporie della sua teoria della potenza. Il momento forse decisivo di questo confronto è nei passi in cui egli definisce la costitutiva coappartenenza di potenza e impotenza.

de ela ser, também e sobretudo, potência de não passar ao ato, potência para as trevas. Se se considera que *skotos*, no grego homérico, é antes de tudo as trevas que invadem o homem no momento da morte, é possível medir todas as conseqüências dessa vocação anfibia da potência. A dimensão que ela destina ao homem é o conhecimento da privação, ou seja, nada menos que a mística como fundamento secreto de todo o seu saber e de todo o seu agir (a idéia medieval de um *Aristoteles mysticus* mostra, aqui, a sua pertinência). Se a potência fosse, de fato, apenas potência de ver ou fazer, se ela existisse como tal apenas no ato que a realiza (e uma potência assim é aquela que Aristóteles chama de natural e destina aos elementos e aos animais alógicos), então nunca poderíamos ter a experiência do escuro e da anestesia, nunca poderíamos conhecer e, portanto, dominar a *steresis*. O homem é o senhor da privação porque mais que qualquer outro ser vivo ele está, no seu ser, destinado à potência. Mas isso significa que ele está, também, destinado e abandonado a ela, no sentido de que todo o seu poder de agir é constitutivamente um poder de não-agir e todo o seu conhecer; um poder de não-conhecer.

TODA POTÊNCIA É IMPOTÊNCIA

É no livro *theta* da *Metafisica* que Aristóteles procurou confrontar-se exhaustivamente com as ambigüidades e as aporias da sua teoria da potência. O momento talvez decisivo desse confronto está nas passagens em que ele define o co-pertencer constitutivo da potência e da impotência. “A impotência (*adynamia*)”, ele escreve (1046a 29-32), “é uma privação contrária à potência (*dynamis*). Toda potência é impotência

“L’impotenza (*adynamia*)” egli scrive (1046a 29-32) “è una privazione contraria alla potenza (*dynamis*). Ogni potenza è impotenza dello stesso e rispetto allo stesso (di cui è potenza) (*tou autou kai kata to auto pasa dynamis adynamia*)”. *Adynamia*, impotenza non significa qui assenza di ogni potenza, ma potenza di non (-passare all’atto), *dynamis me energein*. La tesi definisce, cioè, l’ambivalenza specifica di ogni potenza umana, che, nella sua struttura originaria, si mantiene in rapporto con la propria privazione, è sempre – e rispetto alla stessa cosa – potenza di essere e di non essere, di fare e di non fare. È questa relazione che costituisce, per Aristotele, l’essenza della potenza. Il vivente, che esiste nel modo della potenza, può la propria impotenza, e solo in questo modo possiede la propria potenza. Egli può essere e fare, perché si tiene in relazione col proprio non essere e non-fare. Nella potenza, la sensazione è costitutivamente anestesia, il pensiero non-pensiero, l’opera inoperosità. Poche righe dopo, Aristotele precisa ulteriormente questo statuto anfibolico della potenza umana: “Ciò che è potente (*dynatos*) può (*endechetai*) non essere in atto (*me energein*). Ciò che è potente di essere può tanto essere che non essere. Lo stesso è, infatti, potente e di essere e di non essere (*to auto ara dynaton kai einai kai me einai*)” (1050 b 10-). *Dechomai* significa “accolgo, ricevo, ammetto”. Potente è ciò che accoglie e lascia avvenire il non essere e questa accoglienza del non essere definisce la potenza come passività e passione fondamentale. Ed è in questo duplice carattere della potenza che, come è evidente nel termine stesso con cui Aristotele esprime il contingente (*to endechomenon*), si radica il problema

do mesmo e em relação ao mesmo (do qual é potência) (*tou autou kai kata to auto pasa dynamis adynamia*)”. *Adynamia*, impotência não significa aqui ausência de toda potência, mas potência de não (-passar ao ato), *dynamis me energein*. A tese define, assim, a ambivalência específica de toda potência humana, que, na sua estrutura originária, se mantém relacionada com a própria privação, é sempre – e em relação à mesma coisa – potência de ser e de não ser, de fazer e de não fazer. É essa relação que constitui, para Aristóteles, a essência da potência. O ser vivo, que existe no modo da potência, pode a própria impotência, e apenas dessa forma possui a própria potência. Ele pode ser e fazer porque se mantém relacionado ao próprio não ser e não-fazer. Na potência, a sensação é constitutivamente anestesia, o pensamento não-pensamento, a obra inoperosidade. Poucas linhas depois, Aristóteles precisa ainda mais esse estatuto anfibólico da potência humana: “Aquilo que é potente (*dynatos*) pode (*endechetai*) não ser em ato (*me energein*). Aquilo que é potente de ser pode tanto ser quanto não ser. O mesmo é, de fato, potente de ser e de não ser (*to auto ara dynaton kai einai kai me einai*)” (1050b 10-). *Dechomai* significa “acolho, recebo, admito”. Potente é aquilo que acolhe e deixa acontecer o não ser e esse acolher do não ser define a potência como passividade e paixão fundamental. E é nesse duplice caráter da potência que, como é evidente no próprio termo com o qual Aristóteles expressa o contingente (*to endechomenon*), radica-se o problema da contingência, da possibilidade de não ser.

della contingenza, della possibilidade di non essere.

Se ricordiamo che, nella *Metafisica*, gli esempi della potenza-dinon sono quasi sempre tratti dall'ambito delle tecniche e dei saperi umani (la grammatica, la musica, l'architettura, la medicina ecc.), possiamo allora dire che l'uomo è il vivente che esiste in modo eminente nella dimensione della potenza, del potere e del poter-non. Ogni potenza umana è, cooriginariamente, impotenza; ogni poter-essere o -fare è, per l'uomo, costitutivamente in rapporto alla propria privazione. E questa è l'origine della smisuratezza della potenza umana, tanto più violenta e efficace rispetto a quella degli altri esseri viventi. Gli altri viventi possono soltanto la loro potenza specifica, possono solo questo o quel comportamento iscritto nella loro vocazione biologica; l'uomo è l'animale che *può la propria impotenza*. La grandezza della sua potenza è misurata dall'abisso della sua impotenza.

POTENZA, NON LIBERTÀ

Si potrebbe essere tentati di scorgere in questa dottrina della natura anfibolica di ogni potenza il luogo in cui il problema moderno della libertà potrebbe trovare il suo fondamento. Poiché la libertà come problema nasce proprio dal fatto che ogni potere è, immediatamente, anche un poter-non, ogni potenza anche un'impotenza. Autenticamente libero, in questo senso, sarebbe non chi può semplicemente compiere questo o quell'atto né semplicemente colui che può non compierlo, ma colui che, mantenendosi in relazione con la privazione, può la propria impotenza.

Se lembramos que, na *Metafísica*, os exemplos da potência-de-não são quase sempre retirados do âmbito das técnicas e dos saberes humanos (a gramática, a música, a arquitetura, a medicina etc.), podemos então dizer que o homem é o ser vivo que existe em modo eminente na dimensão da potência, do poder e do poder-não. Toda potência humana é, cooriginariamente, impotência; todo poder-ser ou -fazer está constitutivamente relacionado, para o homem, com a própria privação. E essa é a origem da incomensurabilidade da potência humana, muito mais violenta e eficaz que aquela dos outros seres vivos. Os outros seres vivos podem apenas a potência específica deles, podem apenas este ou aquele comportamento inscrito na vocação biológica deles; o homem é o animal que *pode a própria impotência*. A grandeza da sua potência é medida pelo abismo da sua impotência.

POTÊNCIA, NÃO LIBERDADE

Poder-se-ia sentir a tentação de reconhecer nessa doutrina da natureza anfibólica de toda potência o lugar no qual o problema moderno da liberdade poderia encontrar o seu fundamento. Isso ocorre porque a liberdade como problema nasce justamente do fato de que todo poder é também, imediatamente, um poder-não, toda potência também uma impotência. Autenticamente livre, nesse sentido, seria não quem pode simplesmente realizar esse ou aquele ato, nem simplesmente quem pode não realizá-lo, mas aquele que, mantendo-se relacionado com a privação, pode a própria impotência.

Como, então, Aristóteles, além de não mencionar nunca nesse contexto o

Come mai, allora, non soltanto Aristotele non menziona mai, in questo contesto, il termine ‘libertà’, ma nemmeno evoca in alcun modo il problema della volontà e della decisione? Certo, come Schlomo Pines ha mostrato con chiarezza, per un greco il concetto di libertà definisce uno *status* e una condizione sociale e non, come per i moderni, qualcosa che possa essere riferito all’esperienza e alla volontà di un soggetto. Ma decisivo è che, per Aristotele, la potenza, in quanto si determina come *exis* di una privazione, come potenza di non-fare e di non-essere, non può essere assegnata a un soggetto come un diritto o una proprietà. Nel dizionario filosofico contenuto nel libro *delta* della *Metafisica* (1022b, 7-10), si legge che se la *exis* è una relazione fra colui che ha e ciò che è avuto, allora “è impossibile avere una *exis* (*echein exin*; *exis, habitus* è il deverbale di ‘avere’), poichè si andrebbe all’infinito, se fosse possibile avere l’abito di ciò che si ha”.

Che la *exis* di una potenza non possa essere a sua volta posseduta, ciò significa l’impossibilità di un soggetto in senso moderno, cioè di una coscienza autoriflessiva come centro di imputazione delle facoltà e degli abiti. Ma ciò significa, anche, che il problema della potenza non ha, per un greco – e, probabilmente, a ragione – nulla a che fare col problema della libertà di un soggetto.

NULLA SARÀ DI IMPOTENTE

È venuto il momento di interrogare più da vicino la relazione fra potenza e impotenza, fra il potere e il poter-non. Come può, infatti, una potenza passare all’atto, se ogni potenza

termo “liberdade”, também não evoca de nenhuma forma o problema da vontade e da decisão? É evidente, como Schlomo Pines mostrou com clareza, que para um grego o conceito de liberdade define um *status* e uma condição social e não, como para os modernos, algo que possa se referir à experiência e à vontade de um sujeito. Mas decisivo é o fato de que, para Aristóteles, a potência, enquanto se determina como *exis* de uma privação, como potência de não-fazer e de não-ser, não pode ser destinada a um sujeito como um direito ou como uma propriedade. No dicionário filosófico contido no livro *delta* da *Metafisica* (1022b, 7-10), lê-se que se a *exis* é uma relação entre aquele que tem e aquilo que é tido, então “é impossível ter uma *exis* (*echein exin*; *exis, habitus* é o deverbale de “ter”), já que se chegaria ao infinito, se fosse possível ter o hábito daquilo que se tem”.

Que a *exis* de uma potência não possa ser, por sua vez, possuída, isso significa a impossibilidade de um sujeito no sentido moderno, isto é, de uma consciência auto-reflexiva como centro de imputação das faculdades e dos hábitos. Mas isso significa também que o problema da potência não tem, para um grego – e provavelmente com razão –, nada a ver com o problema da liberdade de um sujeito.

NADA HAVERÁ DE IMPOTENTE

Chegou o momento de questionar mais de perto a relação entre potência e impotência, entre poder e poder-não. Como pode, de fato, uma potência passar ao ato, se toda potência já é sempre potência de não passar ao ato? E como podemos pensar o ato da potência-de-não? O ato da potência de tocar

è già sempre potenza di non passare all'atto? E come possiamo pensare l'atto della potenza-di-non? Poiché l'atto della potenza di suonare il piano è certamente, per il pianista, l'esecuzione di un pezzo sul pianoforte; ma quale sarà, per lui, l'atto della sua potenza di non suonare? E che cosa avviene di questa potenza di non suonare nel momento in cui egli comincia a suonare? Così l'atto della potenza di pensare sarà pensare questo o quel pensiero; ma come pensare l'atto della potenza di non-pensare? Forse le due potenze sono così asimmetriche e eterogenee, che queste domande non hanno semplicemente senso? Eppure se, nelle parole di Aristotele, "ogni potenza è impotenza dello stesso e rispetto allo stesso", il problema del destino dell'impotenza nel passaggio all'atto non può essere semplicemente lasciato da parte.

La risposta che Aristotele dà a queste domande costituisce, pur nella sua drastica brevità, una delle prestazioni più straordinarie del suo genio filosofico; e, tuttavia, essa è rimasta senza ascolto nella tradizione della filosofia:

Esti de dynaton touto, hoi ean hyparxei he energeia hou legetai echein ten dynamin, ouden estai adynaton. (Met. 1047a, 24-25)

È potente ciò per il quale, se avviene l'atto di cui è detto avere la potenza, nulla sarà di impotente.

La lettura comune intende questa frase come se Aristotele volesse dire: è possibile, ciò rispetto a cui non vi è nulla di impossibile. Già Heidegger, nel suo corso sul libro *theta* della *Metafisica*, aveva ironizzato sulla "vacua sottit-

piano é certamente, para o pianista, a execução de um trecho no piano; mas qual será, para ele, o ato da sua potência de não tocar? E o que acontece com essa potência de não tocar no momento em que ele começa a tocar? Assim, o ato da potência de pensar será pensar este ou aquele pensamento; mas como pensar o ato da potência de não-pensar? Será que as duas potências são tão assimétricas e heterogêneas que essas perguntas simplesmente não têm sentido? E, no entanto, se nas palavras de Aristóteles, "toda potência é impotência do mesmo e em relação ao mesmo", o problema do destino da impotência na passagem ao ato não pode simplesmente ser deixado de lado.

A resposta que Aristóteles dá a essas perguntas constitui, mesmo na sua drástica brevidade, um dos resultados mais extraordinários do seu gênio filosófico; e, todavia, não foi ouvida na tradição da filosofia:

Esti de dynaton touto, hoi ean yparxei he energeia hou legetai echein ten dynamin, ouden estai adynaton. (Met. 1047a, p. 24-25).

É potente aquilo para o qual, se ocorre o ato do qual é dito haver a potência, nada haverá de impotente.

A leitura comum entende essa frase como se Aristóteles quisesse dizer: é possível, isto em relação a que não há nada de impossível. Já Heidegger, no seu curso sobre o livro *theta* da *Metafisica*, tinha ironizado sobre a "vacua sutileza" dos intérpretes que, com um "sentimento de triunfo mal dissimulado", atribuem a Aristóteles uma semelhante tautologia. A impotência, da qual se diz que no momento do

gliezza” degli interpreti che, con un “malcelato sentimento di trionfo” attribuiscono ad Aristotele una simile tautologia. L’impotenza, di cui si dice che al momento dell’atto, non sarà nulla, non può essere, invece, che quell’*adynamia* che, secondo Aristotele, appartiene a ogni *dynamis*: la potenza di non (essere o fare). La traduzione corretta sarà, pertanto: “è potente ciò per il quale, se avviene l’atto di cui è detto avere la potenza, nulla sarà di potente non (essere o fare)”. Ma come intendere, allora: “nulla sarà di potente non-”? Come può la potenza neutralizzare l’impotenza che le coappartiene?

Un passo del *De Interpretatione* fornisce delle indicazioni preziose. A proposito delle negazioni degli enunciati modali, Aristotele distingue e, insieme mette in relazione, il problema della potenza e quello dell’enunciazione modale. Mentre la negazione di un enunciato modale deve negare il modo e non il *dictum* (per cui la negazione di “possibile che sia” è “non possibile che sia” e la negazione di “possibile che non sia” è “non possibile che non sia”), sul piano della potenza le cose stanno diversamente e negazione e affermazione non si escludono. “Poiché ciò che è potente non è sempre in atto” scrive Aristotele “anche la negazione gli appartiene: infatti, può anche non camminare ciò che è capace di camminare e può non vedere ciò che può vedere” (21b, 14-16). Per questo, nel libro *theta* e nel *De anima*, la negazione della potenza (o, meglio, la sua privazione) ha, come abbiamo visto, sempre la forma: “può non” (e mai quella: “non può”). “Sembra perciò che le espressioni “possibile che sia” e “possibile che non sia” conseguano l’una all’altra, poichè la stessa cosa può

ato não será nada, não pode ser, na verdade, senão aquela *adynamia* que, segundo Aristóteles, pertence a toda *dynamis*: a potência de não (ser ou fazer). A tradução correta é, portanto: “é potente aquilo para o qual, se ocorre o ato do qual é dito haver a potência, nada haverá de potente não (ser ou fazer)”. Mas como entender, então: “nada haverá de potente não-”? Como a potência pode neutralizar a impotência que lhe co-pertence?

Uma passagem do *De Interpretatione* fornece algumas indicações preciosas. Em relação às negações dos enunciados modais, Aristóteles distingue, e ao mesmo tempo relaciona, o problema da potência e o da enunciação modal. Enquanto a negação de um enunciado modal deve negar o modo e não o *dictum* (por isso a negação de “possível que seja” é “não possível que seja” e a negação de “possível que não seja” é “não possível que não seja”), no plano da potência as coisas não são diferentes e negação e afirmação não se excluem. “Já que aquilo que é potente não é sempre em ato”, escreve Aristóteles, “a negação também lhe pertence: de fato, pode até não caminhar aquilo que é capaz de caminhar, e pode não ver aquilo que pode ver” (21b, 14-16). Por isso, no livro *theta* e no *De anima*, a negação da potência (ou melhor, a sua privação) tem, como vimos, sempre a forma: “pode não” (e nunca a forma: “não pode”). “Por isso parece que as expressões ‘possível que seja’ e ‘possível que não seja’ sucedem uma à outra, já que a mesma coisa pode ser e não ser. As enunciações desse gênero não são, portanto, contraditórias. Por outro lado, ‘possível que seja’ e ‘não possível que seja’ nunca estão juntas” (21b, 35-22a, 2).

essere e non essere. Le enunciazioni di questo genere non sono dunque contraddittorie. Invece “possibile che sia” e “non possibile che sia” non stanno mai insieme” (21b, 35-22a, 2).

Se chiamiamo privazione lo statuto della negazione nella potenza, come intendere in modo privativo la doppia negazione contenuta nella frase: “nulla sarà di potente non (essere o fare)”? In quanto non contraddittoria rispetto alla potenza di essere, la potenza di non essere non deve qui semplicemente annullarsi, ma, rivolgendosi a se stessa, dovrà assumere la forma di un poter non-non essere. La negazione privativa di “potente non essere” è, cioè, “potente non-non essere” (e non “non potente di non essere”).

Ciò che Aristotele dice nel passo in questione è, allora, qualcosa di assai diverso e più interessante di quel che gli fa dire la lettura tautologica dei commentatori moderni. *Se una potenza di non essere appartiene originalmente a ogni potenza, sarà veramente potente solo chi, al momento del passaggio all'atto, non annullerà semplicemente la propria potenza di non, nè la lascerà indietro rispetto all'atto, ma la farà passare integralmente in esso come tale, potrà, cioè, non-non passare all'atto”.*

DONO E SALVEZZA

Possiamo ora rispondere alla domande che ci eravamo posti: che ne è della potenza di non, al momento in cui l'atto si realizza? Come pensare l'atto di una potenza di non – ? L'interpretazione che proponiamo ci obbliga a pensare in modo nuovo e non banale la relazione fra potenza e atto. Il passaggio all'atto non annulla

Se chamamos de privação o estatuto da negação na potência, como entender em modo privativo a dupla negação contida na frase: “nada haverá de potente não (ser ou fazer)”? Enquanto não contraditória em relação à potência de ser, a potência de não ser não deve aqui se anular simplesmente, mas, voltando-se para si mesma, deverá assumir a forma de um poder não-não ser. A negação privativa de “potente não ser” é “potente não-não ser” (e não “não potente de não ser”).

Aquilo que Aristóteles diz na passagem em questão é, portanto, algo muito diferente e mais interessante do que aquilo que a leitura tautológica dos comentadores modernos lhe faz dizer. *Se uma potência de não ser pertence originalmente a toda potência, será verdadeiramente potente apenas quem, no momento da passagem ao ato, não anulará simplesmente a própria potência de não, nem a deixará para trás em relação ao ato, mas fará com que ela passe integralmente nele como tal, isto é, poderá não-não passar ao ato”.*

DOAÇÃO E SALVAÇÃO

Podemos agora responder às perguntas que tínhamos feito: o que acontece com a potência de não, no momento em que o ato se realiza? Como pensar o ato de uma potência de não – ? A interpretação que propomos obriga-nos a pensar, de uma forma nova e não banal, a relação entre potência e ato. A passagem ao ato não anula nem exaure a potência, mas esta se conserva no ato como tal e marcadamente na sua forma eminente de potência de não (ser ou fazer). É o que Aristóteles diz com clareza numa passagem do *De anima* (417b, 2-16), da qual podemos agora compreender todas as implicações decisivas.

nè esaurisce la potenza, ma questa si conserva nell'atto come tale e, segnatamente, nella sua forma eminente di potenza di non (essere o fare). Aristotele lo dice con chiarezza in un passo del *De anima* (417b, 2-16), di cui possiamo ora comprendere tutte le decisive implicazioni:

“Patire (*paschein*) non è un termine semplice, ma, in un certo senso, significa una certa distruzione ad opera del contrario, in un altro significa piuttosto la conservazione (*soteria*) di ciò che è in potenza in ciò che è in atto ed è simile ad esso, allo stesso modo che la potenza (si conserva) rispetto all'atto. Infatti colui che possiede la scienza diventa contemplante in atto (*theoroun*), e questo non è un'alterazione (*alloiusthai*, diventare altro), poiché vi è dono a se stesso (*epidosis eis eauto*) e all'atto”

La potenza (la sola potenza che interessa Aristotele, quella a partire da una *exis*) non passa all'atto subendo una distruzione o una alterazione; il suo *paschein*, la sua passività consiste piuttosto in una conservazione e in un perfezionamento di sé (*epidosis*, letteralmente “dono aggiuntivo”, significa anche “accrescimento”: Guglielmo di Moerbeke traduce *in ipsum id additio*, e Temistio glossa *teleiosis*, compimento).

Noi dobbiamo ancora misurare tutte le conseguenze di questa figura della potenza che, donandosi a se stessa, si salva e accresce nell'atto. Essa ci obbliga a ripensare da capo non soltanto la relazione fra la potenza e l'atto, fra il possibile e il reale, ma anche a considerare in modo nuovo, nell'estetica, lo statuto dell'atto di creazione e dell'opera e, in politica,

“Padecer (*paschein*) não é um termo simples, mas, em um certo sentido, significa uma certa destruição por obra do contrário, em um outro, significa na verdade a conservação (*soteria*) daquilo que é em potência naquilo que é em ato e se parece com ele, da mesma forma que a potência (se conserva) em relação ao ato. De fato, aquele que possui a ciência torna-se contemplante em ato (*theoroun*) e isso não é uma alteração (*alloiusthai*, tornar-se outro), visto que há doação para si mesmo (*epidosis eis eauto*) e para o ato”.

A potência (a única potência que interessa a Aristóteles, aquela que parte de uma *exis*) não passa ao ato sofrendo uma destruição ou uma alteração; o seu *paschein*, a sua passividade consiste, na verdade, em uma conservação e em um aperfeiçoamento de si (*epidosis*, literalmente “doação acrescida”, significa também “acréscimo”: Willem van Moerbeke traduz *in ipsum id additio*, e Temistio glossa *teleiosis*, cumprimento).

Nós devemos ainda medir todas as conseqüências dessa figura da potência que, doando-se a si mesma, se salva e cresce no ato. Ela obriga-nos a repensar do zero não apenas a relação entre a potência e o ato, entre o possível e o real, mas também a considerar de uma forma nova, na estética, o estatuto do ato de criação e da obra, e na política, o problema da conservação do poder constituinte no poder constituído. Mas é toda a compreensão do ser vivo que deve ser revogada em questão, se é verdade que a vida deve ser pensada como uma potência que excede incessantemente as suas formas e as suas realizações. Talvez apenas sob essa perspectiva podemos enfim entender a natureza do pensamento, se é verdade, como Aristóteles não se cansa de repetir, que

il problema della conservazione del potere costituente nel potere costituito. Ma è tutta la comprensione del vivente che dev' essere revocata in questione, se è vero che la vita dev' essere pensata come una potenza che incessantemente eccede le sue forme e le sue realizzazioni. E forse solo in questa prospettiva potremo infine capire la natura del pensiero, se è vero, come Aristotele non si stanca di ripetere, che è la potenza a definirne l'essenza. Come egli scrive in un passo sommativo del *De anima* (429b, 6-10):

Quando (il pensiero) è divenuto ciascuna cosa, nel senso in cui colui che sa è detto tale in atto (e questo avviene quando può passare all'atto da sè), esso resta anche allora in qualche modo in potenza... e può allora pensare se stesso

Ciò che la tradizione filosofica ci ha abituato a considerare come il vertice del pensiero e, insieme, come il canone stesso dell' *energeia* e dell'atto puro – il pensiero del pensiero – è, in verità, il dono estremo della potenza a se stessa, la figura compiuta della potenza del pensiero.

é a potência que define a sua essência. Como ele escreve numa passagem ampliada do *De anima* (429b, 6-10):

Quando (o pensamento) tornou-se cada coisa, no sentido em que aquele que sabe é dito tal em ato (e isso acontece quando pode passar ao ato por si), então de alguma forma ele permanece também em potência... e pode portanto pensar a si mesmo.

Aquilo que a tradição filosófica habituou-nos a considerar como o vértice do pensamento e, ao mesmo tempo, como o próprio cânone da *energeia* e do ato puro – o pensamento do pensamento – é, na verdade, a doação extrema da potência a si mesma, a figura completa da potência do pensamento.

NOTAS

- ¹ Com agradecimentos a Cláudio Oliveira e Susana Scramim pela revisão da tradução.
- ² Resumos e palavras-chave, em inglês e português, feitos pela Editoria da *Revista*.

Recebido em novembro/2005

Aceito em março/2006